

Giorni di Storia

16 ottobre 1943



La caccia agli ebrei di Roma famiglia per famiglia, casa per casa

Enrico Manera

Nel settembre 1943, a coronamento della legislazione razzista e del condizionamento in senso antisemita dell'opinione pubblica messi in atto nel 1938 dal fascismo, iniziava per i 58mila italiani ebrei italiani l'incubo del sistema concentrazionario nazista. Le cifre, fornite da un apposito censimento del Ministero degli interni italiano (1938), risultano dalla tabella illustrativa della conferenza di Grossen Wanse del gennaio 1942, quando i vertici tedeschi decisero di portare alle estreme conseguenze il duplice progetto di eliminazione razziale e di sfruttamento di manodopera schiavile fino a esaurimento forze vitali con la «soluzione finale», lo sterminio degli 11 milioni di ebrei in Europa.

L'Italia di re Vittorio Emanuele III e di Badoglio, all'indomani del colpo di stato del 25 luglio che rovesciò Mussolini, mantenne formalmente, insieme all'alleanza con la Germania, le leggi antiebraiche. La colpevole negligenza dell'abbandono del paese a se stesso nei giorni dell'Armistizio fece il resto. Quando iniziò l'occupazione tedesca si verificarono i primi isolati (ma molto diffusi) e poco noti episodi di crudeltà antisemita, di cui ricordiamo i più significativi. Tra il 15 e il 23 settembre, per iniziativa personale di ufficiali della Wehrmacht, sul lago Maggiore si verificò l'eccidio di 54 sfollati. Il 16 settembre, a Merano, la locale comunità ebraica fu rastrellata e avviata alla deportazione verso il campo di Reichenau, in Austria.

Nel Cuneese negli stessi giorni vennero rastrellate alcune centinaia di ebrei provenienti dalla Francia, fuggiti attraverso le Alpi con bambini e anziani; fermati ai valichi di confine, furono imprigionati a Borgo San Dalmazzo e avviati da Nizza verso Auschwitz. Nella totale mancanza di informazioni sull'inimmaginabile sciagura che si stava abbattendo sugli ebrei in tutta Europa, iniziava così la caccia all'uomo nazista, a cui presto si sarebbero dedicati anche i volenterosi collaborazionisti di Salò.

Il rastrellamento del ghetto romano. Nella Roma città aperta occupata dai tedeschi risiedeva la più consistente comunità ebraica d'Italia. Il 26 settembre il maggiore SS Herbert Kappler, comandante della Gestapo locale, impose, tramite la polizia italiana, al presidente della Comunità ebraica romana, Ugo Foà, e a quello dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, Guido Almansi, la consegna di 50 chili d'oro entro 36 ore, minacciando la deportazione di 200 ebrei in Germania. Nonostante l'ingente cifra fosse stata raccolta e consegnata, grazie ai contributi delle famiglie della comunità e non solo (anche la Santa Sede si era data disponibile a intervenire monetariamente), il 29 i tedeschi irruppe nei locali della Comunità portando via documenti, schedari e denaro contante. Il 13 ottobre furono saccheggiate le biblioteche della Comunità e del Collegio rabbinico: materiali preziosissimi (libri sacri, manoscritti, stampe orientali...) furono inviati a Monaco di Baviera su carri merci.

Incurante dell'autorevole vicinanza del Vaticano e avvalendosi dell'ampia schedatura

ministeriale degli ebrei residenti (italiani e non) e della collaborazione della questura romana (la squadra del commissario Gennaro Cappa aveva preparato un indirizzario completo degli ebrei romani), l'alto ufficiale SS Theo Dannecker diede il via alla deportazione degli ebrei romani, in modo sistematico.

Dall'alba del 16 ottobre - sabato - fino a mezzogiorno trecentosessantacinque poliziotti tedeschi (in parte della Gestapo, Sipo e Orpo, in parte della Wehrmacht), arrestarono intere famiglie, operando a partire dall'area dell'antico ghetto. Ogni via di fuga fu bloccata, la caccia avvenne quartiere per quartiere, casa per casa: porte divelte e ordini crudeli impartiti con i calci dei fucili. I catturati furono 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini. Anziani, malati, gestanti, puerpere, tutti finirono ammucchiati in

uno spiazzo vicino al Portico d'Ottavia. Di lì vennero portati nei locali del Collegio Militare. Il giorno successivo 237 persone, coniugi non ebrei e figli di matrimoni misti, furono rilasciati. Dei 1022 condannati, una donna non ebraica preferì non rivelare la propria identità per non abbandonare un orfano ebreo ammalato.

All'alba del 18 ottobre i prigionieri furono portati su autocarri allo scalo merci della stazione Tiburtina e caricati su un convoglio di 18 carri bestiame. Ogni vagone, sigillato e sotto scorta, conteneva cinquanta-sessanta persone.

Verso l'inferno.

«Alle ore 12, non preannunciato, sosta alla nostra stazione centrale un treno di internati ebrei proveniente da Roma. Dopo lunghe discussioni si viene dato il permesso di soccorso. Alle 13 si aprono i vagoni chiusi da 28 ore! In ogni vagone stanno ammassate una cinquantina di persone, bambini, donne, vecchi, uomini giovani e maturi. Mai spettacolo più raccapricciante s'è offerto ai nostri occhi». Così il diario della ispettrice della Croce rossa Lucia De Marchi di Padova (dove il 19 ottobre avvenne l'unica, rapida pausa del viaggio, 20 minuti) di fronte agli oltre

mille italiani di origine ebraica, 244 bambini inferiori ai quattordici anni e 188 ultrasessantenni, stravolti dalla fatica e tormentati da fame, sete, sporcizia accumulata, che venivano deportati ad Auschwitz-Birkenau, dove sarebbero giunti il 23 ottobre.

La selezione preliminare fu particolarmente dura, a causa della contemporanea epidemia di tifo diffusa nel campo: 839 deportati verranno destinati immediatamente alle camere a gas. Centonovantasei, dopo la quarantena, furono avviati al lavoro coatto (miniere e sgombero macerie). Solo diciassette (17 sopravvissuti avrebbero fatto ritorno alle proprie case).

La cattura degli ebrei proseguì incessantemente a Roma, sotto l'accorta regia contabile di Kappler oltre che di Dannecker, particolarmente presenti a via Tasso. Dei 330 prescelti nel marzo 1944 per essere uccisi

nella rappresaglia in risposta all'azione partigiana contro il comando di via Rasella, 75 saranno inclusi solo in quanto ebrei. Durante l'occupazione tedesca della capitale furono in tutto 2091 i deportati nei campi di sterminio (1067 uomini, 743 donne, 281 bambini). Si sarebbero salvati 73 uomini e 28 donne. Nessun bambino.

Da lì in poi.

È certo che le autorità della Repubblica sociale - e dunque Mussolini - furono subito al corrente dell'avvenuta «operazione» tedesca: in quei giorni si stava preparando la Carta di Verona, manifesto programmatico della Rsi, che al punto 7 dichiarava gli ebrei «nazione nemica». Come ricostruisce in modo impeccabile la recente *Storia della deportazione dall'Italia* di Giuseppe Mayda (Bollati Boringhieri, 2002) i rastrellamenti, quelle che Eichmann chiamava «sorprese del sabato», e le violenze si sarebbero succedute con ritmo implacabile e con intensità crescente per tutto il 1944 (Trieste, Fiume, San Daniele del Friuli, Gorizia, Udine, Firenze, Torino, Milano, Genova...).

La notizia della deportazione da Roma destò commozione e indignazione. Pio XII, attraverso il segretario di Stato cardinale Maglione, durante il rastrellamento del ghetto comunicò all'ambasciata tedesca presso il Vaticano di «voler intervenire a favore di quei poveretti: (...) la Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione». Nonostante il turbamento emotivo provocato dall'evento compiuto, il 28 ottobre l'ambasciatore Weizsäcker il 28 poteva telegrafare a Berlino, comunicando di ritenere che la questione spiacevole per il buon accordo tedesco-vaticano sia liquidata. (...) Il Papa, benché sollecitato da più parti, non ha preso alcuna posizione dimostrativa a proposito della deportazione degli ebrei di Roma». Molti ebrei braccati ebbero modo di salvarsi

grazie all'aiuto offerto da cittadini romani di diverse fedi, di religiosi cattolici, di chiese e di conventi. Di porte che si aprirono grazie al coraggio della disobbedienza a una legge ingiusta e nonostante il rischio della violenza efferata. Anche per questo motivo, se Gianfranco Fini intende condannare le leggi razziali e chiedere perdono al popolo ebraico

(cosa più che lodevole), lo faccia non a nome degli italiani (anche i deportati lo erano) ma piuttosto in quanto segretario di un partito erede dell'esperienza fascista e totalitaria. L'identità nazionale, quando si parla di fascismo, è una facile, equivoca e apologetica maschera che proprio non vorremmo indossare. Inoltre, a volere essere pignoli, l'insistenza sulla nazionalità è l'involontaria professione di appartenenza di sangue e radicamento nel suolo, di un sistema ideologico che, come estreme conseguenze, ha prodotto l'espulsione degli ebrei dal consorzio sociale e ha fatto dell'Europa un cumulo di rovine. Ancora una volta Primo Levi ha avuto parole risolutive, lucide e profonde: andando oltre il giudizio morale da un lato e quello penale dall'altro, «deve essere chiaro che la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello stato totalitario».

Egli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte del venerdì 15 ottobre, allorché dalle strade cominciarono a udirsi schioppettate e detonazioni. Dal 25 luglio, quando Badoglio aveva messo il coprifuoco, e più ancora dall'8 settembre, quasi ogni notte si sentivano spari per le vie e si diceva ch'erano contro la gente che circolava a oltre l'ora, senza permesso. Ma quegli spari abituali rimanevano isolati, come i rintocchi dell'ora, e di rado giungevano così vicini, e mai così insistenti. Questi invece si intensificano, si stringono, si sovrappongono, diventano una vera sparatoria. E fossero solo spari, ma qualche cosa di più sinistro vi si mescola: dei colpi che partono secchi, per propagarsi poi quasi ondulati e fare dentro il buio un cratere cupo e svasato. *Barùch dajàn eméd* (Benedetto il Giudice di Verità), sembra di stare in mezzo a una battaglia. Qualcuno si alza a sedere sul letto. Ma dell'avviso portato sul far della sera dalla pazza di Trastevere, nessuno si ricorda più.

I coraggiosi si avvicinano alle finestre. Pallottole e schegge sibilano e guaiscono a pochi centimetri dalle persiane si piantano nei vecchi intonachi delle facciate. Attraverso le persiane chiuse, si vedono nella via, sotto la pioggia fine e viscida, tra i bagliori della fucileria e gli sprazzi dei petardi, drappelli di soldati che sparano in aria e lanciano bombe a mano verso i marciapiedi. Dagli elmetti, si direbbe che sono tedeschi; ma l'occhiate è stata rapida, non è prudente rimanere presso la finestra. Ora i *forbetim* (soldati) si sono messi anche a urlare e schiamazzare: voci e grida squarciate, colleriche, sarcastiche, incomprensibili. Che vogliono? con chi ce l'hanno? dove vanno?

Nelle case ormai tutti sono in piedi. I vicini si riuniscono per farsi coraggio, e viceversa non riescono che a farsi paura a vicenda. I bambini strillano. Che si può dire ai bambini per zittarli, quando non si sa che dire a se stessi? Stai buono, ora vanno a Monte Savello, vanno a Piazza Cairoli, tra poco tutto finisce, vedrai. Ma

«...Ma non fini affatto. La razzia nel Ghetto ebbe inizio con una sparatoria in piena notte E molti non capirono perché



«Stai buono, tra poco tutto finisce...»

Giacomo Debenedetti

non finisce affatto. Quelli pare che si allontanano, e poi riecchi, e intanto la sparatoria non è mai cessata. Facessero qualche cosa, sfondassero una porta, una saracinesca, una bottega, almeno si capirebbe il perché. Ma no, sparano, urlano, nient'altro. E come il mal di denti, che non si sa quanto può durare, quanto può peggiorare. Questo non capire è il peggior degli incubi. Una donna che si è sgravata da poche ore non resiste più all'ossessione, si butta giù dal letto, afferra il neonato, corre nel tinello di una vicina, ma lì si sviene. Le donne la soccorrono: il cognac, la borsa calda, questa almeno è la vita di tutti i giorni, sono i mali di cui si sa il rimedio. Ma quelli giù sparano sempre e urlano da due ore, da tre ore, da più di tre ore.

Ogni anno, alla mensa pasquale - *chi ha fame venga e mangi* - si ripone una mezza azzima. Una credenza tramandata da chi sa che antico tempo, forse da quan-

do gli ebrei facevano ancora gli agricoltori, vuole che un boccone di quell'azzima, buttato dalla finestra, acqueti gli uragani, le tempeste, le grandinate, che distruggono il pane, spogliano le viti e gli ulivi, portano la carestia e forse la morte. Chissà se quella notte, qualcuno pensò di estrarre dal cassetto l'azzima avanzata dalla Pasqua precedente - da quando, per l'ultima volta si era commemorata l'uscita dall'Egitto, la liberazione dai Faraoni - e di lanciarla contro quel finimondo. Il grano era mietuto, e le viti vendemmiate; ma un'altro raccolto era da salvare, quella progenitura di Israele, che ai Patriarchi era stata promessa numerosa come la rena del mare. Ma se da una finestra fosse caduta l'azzima innocente, i tedeschi avrebbero mirato coi moschetti e i mitragliatori, avrebbero scagliato le bombe a mano contro quella finestra.

Loro soli sapevano la ragione di quell'inferno. E forse la vera ragione era pro-

prio che non ce ne fosse nessuna: l'inferno gratuito, perché riuscisse più misterioso, e perciò più intimidatorio. La gente lì per lì suppose che volesse essere un dispetto, una beffa contro gli ebrei. Più tardi, con la logica e il senno del poi, si pensò che i tedeschi si proponessero di spaventare la gente di Ghetto - e caso mai qualcosa fosse trapelato dei progetti per l'indomani - costringerla a tappare in casa, per prenderla tutta.

Verso le quattro del mattino, la sparatoria si placò. Faceva freddo, l'umidità della notte piovosa attraversava i muri. Nella levataccia, tutti erano rimasti in camicia e ciabatte, con appena qualche scialletto o pastrano sulle spalle. I letti abbandonati avevano forse custodito un po' di tepore. Stanchi, con quel senso di cavo e di disseccato che lascia dentro le orbite una grossa emozione, con le ossa peste, battendo i denti, ciascuno tornò alla sua casa, nel proprio letto. Tra due ore sarebbe stato gior-

Si vedono lungo i marciapiedi due file di tedeschi Nel mezzo della via stanno gli ufficiali che mettono sentinelle armate a tutti gli angoli delle strade

prietario di un piccolo caffè del Portico di Ottavia - un «ariano» che, dalla posizione privilegiata del suo locale, ha potuto assistere a tutto lo svolgersi delle operazioni - era giunto poco prima da Testaccio, dove abita. Transitando per Monte Savello e per il Portico, non aveva notato nulla di anormale. (Ci sarebbe stato il tempo per salvarsi, dopo la sparatoria? o il quartiere era già circondato?). Dice che i passi cadenzati, lui cominciò a sentirli verso le 5,30 (sulle ore non è stato possibile mettere d'accordo i testimoni: quel tempo di sciagura deve essere stato terribilmente elastico, soggetto a valutazioni soltanto psicologiche). Non aveva ancora aperto la bottega, stava mettendo sotto pressione la macchina dell'espresso: socchiuse un battente e vide.

Vide lungo i marciapiedi due file di tedeschi: a occhio e croce, forse un centinaio. Nel mezzo della via stavano gli ufficiali, che disporono sentinelle armate a tutti i cantoni di strada. I radi passanti si fermavano a guardare. I tedeschi non si interessavano di loro. Solo più tardi cominciarono ad acciuffare chi portasse involti o valigie, indizi di tentata fuga.

Noi seguiranno a parlare del Ghetto, perché fu l'epicentro della razzia. Ma in altri punti della città il lavoro si era iniziato parecchie ore prima. Risulta, per esempio, che un avvocato, Sternberg Molteldi, da Trieste, era stato preso fin dalle 23 della sera precedente all'Albergo Vittoria, dove abitava con la moglie. Qui cominciano gli interrogativi sui criteri e sul modo come la razzia venne regolata. L'avvocato e la signora erano muniti di passaporto svizzero, quindi non figuravano sui registri della popolazione romana; non avevano fatto denunce razziali, quindi non risultavano ebrei. Come giunsero i loro nomi alle SS? Quanto alla procedura, si sa che in questo caso il fermo venne intimato in maniera durissima: i coniugi furono costretti a vestirsi alla presenza dei militi, che tenevano le armi puntate su di loro.

tratto da: *16 Ottobre 1943*, pag. 34-43 Edizioni O.E.T. Roma, 1945